

L'esito del referendum nel Veneto

**MUTAMENTI
FRA I CATTOLICI**

Un profondo processo politico-culturale che investe alle radici l'egemonia democristiana

Qualche osservatore aveva parlato del Veneto, ancora nel corso di questa battaglia elettorale, come della Vandea d'Italia. Ed era questo un giudizio che, certo, aveva le sue fondate motivazioni nel passato anche relativamente recente di questa regione e che tuttavia non era più corrispondente alla realtà nuova che vi andava emergendo, sia nella struttura economica e sociale, sia nel clima morale e intellettuale.

Molti segni, negli anni recenti, testimoniavano di questo mutamento in atto: dalle lotte della classe operaia alla collocazione nuova delle giovani generazioni, a certi primi indizi di spostamenti politici.

E' indubbio, però, che il voto del 12 maggio ha rappresentato un momento di unificazione e di sintesi di questi processi e ha costituito uno di quei fatti di massa che segnano, per molti aspetti, un punto di svolta, soprattutto nella regione veneta. Lo schieramento del NO ha sfiorato il 50% dei voti, con un incremento del 6,5% rispetto alla forza dei partiti divorziati di due anni fa. Tutti e sette i capoluoghi della Regione hanno una maggioranza divorzista e così pure quasi tutti gli altri centri urbani di maggior rilievo. Il segno della situazione politica e culturale è, anche nel Veneto, profondamente mutato e trova, per la prima volta, la sua espressione a livello di grandi masse, in una battaglia laica, di tolleranza e di civiltà. La portata di questo fatto, già enorme per il Paese, lo è ancor più per il Veneto. Qui infatti ancora agli inizi del secolo aveva il suo centro quella «intransigenza» cattolica che combatteva lo stato unitario nazionale in nome del potere temporale dei papi e poi della supremazia della Chiesa nella sfera civile; né si trattava solo di un residuo di secoli precedenti, ma di un'egemonia reale del clericalismo che si faceva espressione in quel momento anche della delusione e della protesta di grandi masse popolari di questa regione giungente in ritardo all'unità nazionale, profondamente ostili a quella classe dirigente post-risorgimentale che queste zone hanno conosciuto soprattutto nella fase della sua involuzione fino allo sfacelo degli anni '20. E tale egemonia non viene certo intaccata durante il ventennio fascista; anzi in certo qual modo essa si rafforza ulteriormente poiché la Chiesa rimane punto di riferimento oltre che religioso, culturale e persino di vita sociale. La DC del dopoguerra, quella della «prima crociata» del '48, assume questa tradizione e questo retroterra in un blocco di potere, che tende a spegnere o contrastare le spinte innovatrici della Resistenza.

La battaglia «laica» era sempre stata nel Veneto — se si esclude Venezia — un impegno di esili élites intellettuali spesso di tipo radicale, o si era espresse nelle componenti massimalistiche e anticlericali tipiche del primo movimento operaio; in ogni caso si è trattato più di atti di «testimonianza» che non di battaglie capaci di determinare grandi fatti di massa.

E' proprio qui che si colloca l'altro elemento di rilievo del voto del 12 maggio nel Veneto. Si può dire, in-

fatti, che esso è il frutto dell'incontro tra una serie di processi oggettivi di trasformazione della società veneta e una linea nuova di «laicismo moderno», per dirla con Gramsci, che è venuta prevalendo nel movimento operaio e che ha indirizzato positivamente il complesso dello schieramento laico. Da quella più sperimentata di Porto Marghera a quella di formazione più recente delle zone bianche, la classe operaia veneta è stata il fattore determinante del successo del NO. Essa, con la linea che ha espresso attraverso le sue organizzazioni e particolarmente col nostro Partito, ha rappresentato un asse di collegamento, di alleanza con i ceti medi, con le forze intellettuali, che in questo rapporto hanno ritrovato una loro funzione reale e di massa, con vasti strati femminili e giovanili della città, e anche — sia pure in misura da verificare — con il mondo della campagna. E' su questa linea e in questo tipo di schieramento che ha potuto emergere in tale battaglia con grande peso l'altra grande novità registrata nel Veneto: la presenza e l'azione di una componente cattolica che non si è limitata a dissentire, a testimoniare contro la linea del clericalismo dell'integralismo ma che ha animato un'azione politica e culturale positiva, esprimendo una capacità di collegamento con le masse, che ha dato un contributo determinante al successo del NO. Non vi è dubbio che questo movimento rappresenta un dato civile e culturale nuovo, capace di arricchire tutta la vita democratica della regione.

Di fronte a tutto ciò, la DC veneta ha misurato più che mai in questa occasione la crisi della sua strategia, il suo «ritardo storico», la decadenza della sua presa ideale e morale sulla società. Il rilancio fanfaniiano dell'integralismo era certo un tentativo di reagire a questa crisi; ma nel Veneto, più che altrove, si avvertiva già prima del 12 maggio la difficoltà a far passare una tale strategia perfino all'interno della DC. Qui infatti la DC partiva da un consenso e da una dimensione di massa, che le facevano percepire insieme le istanze di rinnovamento della nuova classe operaia e degli strati popolari, e le spinte di certi ceti intermedi di tendenze laiche, liberaldemocratiche. Sia le correnti di sinistra sia quella dorotea registravano questi dati, sentivano il pericolo di fratture derivante dalla campagna integralista, dal ritorno al confessionalismo. Ma non hanno saputo contrapporre un'altra linea e attestarsi su una scelta diversa. Il voto è stato la riprova più evidente che questo pericolo era reale, se è vero, come è vero, che almeno il 15% dell'elettorato della DC veneta ha rifiutato l'indicazione per il SI.

Lungi dal raggiungere lo obiettivo del rinsaldamento della compagine democristiana e del suo blocco di potere, l'iniziativa dell'integralismo ha dunque ulteriormente aggravato i problemi già acuti della DC veneta, la crisi della sua strategia politica e della sua capacità di egemonia ideale. Ed anche da questo punto di vista il referendum e il suo risultato non potranno essere certamente liquidati come una parentesi. Questo risultato ha dimostrato, tra l'altro, che la DC non può più pensare di risolvere i propri problemi facendo ricorso alla Chiesa. Si è constatato infatti che facendosi coinvolgere massicciamente, come è avvenuto in questa occasione, in tentativi di rilancio della crociata, la Chiesa vede intaccata la sua stessa forza e capacità di influenza. Ed è perciò da supporre che essa rifletterà su questa esperienza e più in generale su quello che alla stessa Chiesa e al mondo cattolico può venire dal persistere di un legame «speciale» con la DC. In sostanza questo partito è chiamato a verificare se stesso e il suo ruolo politico nel paese e nella regione di fronte a una società che è cresciuta e che cresce; e in presenza di uno schieramento democratico laico che ha fatto un vero e proprio salto di qualità e di un partito comunista che nel Veneto, come altrove, esce da questa prova con la forza di un nuovo prestigio e di una più estesa influenza.

Il carattere critico dei fenomeni analizzati, in queste interviste è per Brus fuori di dubbio. A suo parere, tutti hanno una denominazione comune, in quanto «manifestazione di una crescente esigenza di controllare il processo economico, cui non corrispondono sufficienti condizioni strutturali o sociali, per farlo». «Nel periodo fra le due guerre — spiega Brus — il problema principale era la domanda insufficiente. Quella che è stata chiamata la rivoluzione keynesiana è stata quindi dopo la guerra un rimedio sufficiente per un certo periodo di tempo: pensava lo Stato a stimolare la domanda. Esso interveniva più ampiamente nella vita economica e aveva imparato a usare i strumenti per farlo. Il suo intervento era quindi efficace. Per due decenni i ritmi di sviluppo dei paesi occidentali sono stati abbastanza alti. Oggi invece questi mezzi sono diventati insufficienti».

«Il processo economico — prosegue Brus — richiede un maggiore controllo, più differenziato, che deve estendersi a settori molto più vasti della sola domanda aggregata. Questo conferma la tesi marxista sulla pianificazione necessaria, che non può limitarsi a misure di sostegno della domanda globale». Due punti, in particolare, richiedono un secondo Brus — un più completo controllo della economia: la ripartizione della ricchezza e il problema delle risorse. Le esamineremo separatamente.

«Nei paesi sviluppati — dice Brus — il primo è un tema essenziale. Quelle nate della ricchezza prodotta ricorrono a diversi gruppi socia-

A colloquio con gli economisti europei: WLODIMIRZ BRUS

Ricchezza e risorse

Il processo economico richiede oggi un controllo molto vasto e la pianificazione non può più limitarsi a sostenere la domanda - «La politica dei redditi» è attuabile solo nel contesto di un cambiamento politico e sociale - Perché non è vero che il progresso tecnologico contenga in sé le premesse di un futuro arresto della crescita produttiva

Il professor Wlodimir Brus, polacco, è oggi temporaneamente all'Università di Oxford, «fellow» del St. Anthony's College. E' stato in passato titolare della cattedra di economia politica all'Università di Varsavia. La sua notorietà di economista è quindi affermata sia nell'area che nell'altra parte dell'Europa. «Con lui abbiamo avuto nella quiete oxfordiana l'ultima di queste nostre conversazioni, dedicate ai grossi problemi della presente situazione della economia occidentale».

Il carattere critico dei fenomeni analizzati, in queste interviste è per Brus fuori di dubbio. A suo parere, tutti hanno una denominazione comune, in quanto «manifestazione di una crescente esigenza di controllare il processo economico, cui non corrispondono sufficienti condizioni strutturali o sociali, per farlo».

«Nel periodo fra le due guerre — spiega Brus — il problema principale era la domanda insufficiente. Quella che è stata chiamata la rivoluzione keynesiana è stata quindi dopo la guerra un rimedio sufficiente per un certo periodo di tempo: pensava lo Stato a stimolare la domanda. Esso interveniva più ampiamente nella vita economica e aveva imparato a usare i strumenti per farlo. Il suo intervento era quindi efficace. Per due decenni i ritmi di sviluppo dei paesi occidentali sono stati abbastanza alti. Oggi invece questi mezzi sono diventati insufficienti».

«Il processo economico — prosegue Brus — richiede un maggiore controllo, più differenziato, che deve estendersi a settori molto più vasti della sola domanda aggregata. Questo conferma la tesi marxista sulla pianificazione necessaria, che non può limitarsi a misure di sostegno della domanda globale».

«Due punti, in particolare, richiedono un secondo Brus — un più completo controllo della economia: la ripartizione della ricchezza e il problema delle risorse. Le esamineremo separatamente. «Nei paesi sviluppati — dice Brus — il primo è un tema essenziale. Quelle nate della ricchezza prodotta ricorrono a diversi gruppi socia-

li? Qui è il punto. «Non si può continuare a pensare — egli spiega — che col sostegno e l'incremento della domanda globale si possano soddisfare in una certa misura le aspirazioni di tutti. La cosa finora è in parte riuscita, ma non può prolungarsi. Si parla di «politica dei redditi». Ebbene, il concetto che così si indica è certo un elemento necessario di una politica economica nei paesi sviluppati. Non lo si può negare. Ma attenzione. Questo implica — un profondo cambiamento dell'intera situazione politica e sociale. Altrimenti non se ne può far nulla. Si parla infatti di un indirizzo, che è e non può non essere molto sensibile ai rapporti di classe. Le possibilità di applicarlo incontrano ostacoli negli interessi delle diverse classi. Si sottintende infatti che determinati gruppi della popolazione (in genere lavoratrice) dovrebbero accettare determinate limitazioni dei propri redditi. Ebbene, questo può anche essere ottenuto, ma solo se vi è una politica generale che sia di stimolo ad accettare quel sacrificio, cioè se è diffusa la sensazione che la politica generale è socialmente giusta. Ma è proprio in questo terreno che si incontra la resistenza occulta o palese delle classi possidenti, che va dal rifiuto di una qualsiasi limitazione dei propri redditi sino alla fuga dei capitali. Per questo occorre un vasto cambiamento sociale».

Anche Brus è convinto che i partiti della sinistra debbano seriamente riflettere a questi problemi. Il suo ragionamento si estende ai problemi regionali. «Si pensava — egli dice — che con l'aumento del reddito generale anche i problemi delle zone depresse si sarebbero automaticamente risolti. Non so in che misura vi fosse in Italia questa convinzione. In Inghilterra, c'è, per la consistenza, è oggi lo sviluppo — in questo paese dei nazionalismi regionali. Ci vuole invece una politica molto più differenziata, che potrà anche non essere del tutto popolare nelle zone più sviluppate, ma che è pur sempre necessaria. Questo conferma che i metodi di regolamentazione statale di vent'anni fa non bastano più. Ci vuole una pianificazione, non è facile. Ma non credo che per altra via l'occidente si libererà dai problemi inflazionistici».

E' possibile attuare simili cambiamenti per via democratica? «Direi — risponde Brus — che è possibile solo per via democratica. Solo che vi è chi afferma il contrario. So anche che la minaccia esiste, perché le tensioni e la stanchezza non bastano a tendenze o illusioni pericolose in questo senso. Ma è semplicemente falso affermare che un potere autoritario risolverebbe il problema. Ci vuole un governo politicamente forte, quindi efficace, il che è cosa ben diversa. Il fattore decisivo può essere infatti solo la fiducia della popolazione. Bisogna probabilmente approfondire il tema democratico, senza identificarlo soltanto col metodo parlamentare. Occorre trovare gli strumenti per estendere la partecipazione dei diversi strati della popolazione. Una idea importante è, ad esempio, la democrazia sui posti di lavoro».

IL BOMBARDAMENTO NEL LIBANO



Profughi palestinesi fra le macerie delle loro abitazioni nel campo di Nabatiyeh, presso Sidone, duramente bombardato giovedì dagli aerei israeliani

Scoperto un altro eccidio commesso trent'anni fa dai nazi-fascisti

LE FOSSE DI RASTIGNANO

In un campo a 10 km. da Bologna, un'escavatrice ha portato alla luce i resti di 23 corpi - Nei pressi era installato nel '44 un comando delle SS - La storia dei quattro fratelli Morara arrestati dai tedeschi nel novembre di quell'anno

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, maggio. — La benna di una escavatrice ha scoperto uno squarcio nel tempo: violento, orribile e balzato alla luce uno spaccato della barbarie nazifascista. Un'immagine che per altri trent'anni si è chiamata Edocia e poi Vietnam, e che ora porta i nomi di Cile, Mozambico.

A Rastignano, dieci chilometri da Bologna, lungo la statale della Via in direzione dell'Appennino, dove i lavori di sterro per la costruzione di un edificio sono venute alla luce due fosse comuni. Ventitré scheletri, di classe nella prima, sei nella seconda ma è probabile che altri resti umani siano andati dispersi. Il ritrovamento è avvenuto a circa due metri e mezzo di profondità. Dopo i sette terribili mesi dell'autunno '44 aprile '45 accanto alla feroce polizia nazista si insediò anche il comando fronte della Futa della linea Gotica.

A chi appartengono i resti? E' difficile dirlo. E' accertato che in diverse calotte craniche sono stati sparati colpi di arma da fuoco. Sono stati trovati infatti bossi di mitra italiano calibro 9 con l'indicazione 1943, armi che anche i tedeschi, oltre che le brigate nere, usavano. E ancora due denti da occhiali da vista dall'industria formica, una pipa, un occhiale con la stamperia del regno

d'Italia e incisa la sigla D.M., alcuni pettini da taschino, tubetti di dentifricio, spazzolino da denti, fibbie, un paio di polsini con imprime teste di cavallo, frammenti di scarpe. Le vittime della strage possono essere civili rastriati oppure prigionieri di guerra a'letti. Lo chiediamo a don Giorgio Guerra, parroco di Rastignano che anche nel 1944 era qui. «E' praticamente impossibile dare una risposta — egli ci dice —, questa località era letteralmente preclusa ai civili. Qui a Rastignano tre ville erano occupate dai comandi tedeschi: villa Ranuzzi, villa Serena, villa Zucchelli davanti alla chiesa. Eravamo costretti a non uscire di casa. Il comando delle SS si installò nella villa 18 settembre 1943, il giorno stesso del nostro distacco. Vi abitava allora un cittadino tedesco, Franz Baer, che aveva un avviato commercio di spazzole di ferro a Bologna in via Capo di Lucca, e nel giardino un allevamento di pesci rossi allora piuttosto raro da noi. La moglie, italiana, fuggiva da interpreti presso i nazisti, e debbo dire che spesso avevamo da lei informazioni utili per metterci al riparo da rastrellamenti. Ma un giorno — dice il sacerdote — in seguito ad un'azione partigiana contro un deposito di munizioni, fu il novembre 1944, le SS compirono una retata: in 35 o 36 non ricordo il numero esatto, fummo trascinati sulle colle della Croara e poi messi contro il muro della grotta della Sispola. Sembrava il nostro ultimo momento, ma poi i tedeschi mi condussero a villa Rusconi, già a Lazzaro, dove doveti firmare un documento che nessuno di noi avrebbe più circolato a Rastignano. Trattennero prigionieri tre ragazzi te-

scani, che non avevano documenti, e li fucilarono a San Ruffillo». Qui dopo la guerra si trovava una fossa con dentro corpi di partigiani e ostaggi massacrati dai tedeschi.

Rastignano è una frazione di Pianoro, allora comune di contadini con 10 mila abitanti, oggi parte integrante della cintura industriale di Bologna. Nel sette mesi di linea gotica il capoluogo venne spianato al cento per cento dalle formazioni aeree alleate che si accanivano contro la direttrissima Bologna-Firenze. E' nella registrazione ufficiale dei danni di guerra, il comune più sinistrato dopo quello di Cassino. Nel periodo post-bellico la chiamavano «la Cassina del nord». Qui 264 civili sono morti durante i bombardamenti, non tornati dalla guerra 1940-43 sono cinquantatré.

Tutto questo occorre conoscere per inquadrare i momenti degli eccidi. Alla triste contabilità dei mancanti figurano i fratelli Arturo, Danie, Romano e Corrado Morara, coltivatori diretti della casa Tinello, in borgata Livernano — gente di solida fede antifascista, legati al Pci — pres da tedeschi assieme al cognato Giuseppe Nascetti e a Enrico Crocchi e Luigi Stanzani. «Li vedo ancora — ci racconta una sorella con la voce alterata dal rinnovato dolore — mentre scendevano lungo la riva del campo, fra i tedeschi. Era il 18 novembre 1944. Da 40 giorni eravamo in un solido rifugio scavato da loro, ben protetto. Eravamo in mezzo al fronte, sembrava che da un momento all'altro arrivassero gli

americani. Invece quella sera si presentarono i tedeschi e portarono via gli uomini. Dissero che non avevano fucili e che dopo poche ore li avrebbero rimandati. Non sono più tornati. Li abbiamo cercati, abbiamo scavato accanto al fiume e nei boschi, ma invano. Oggi siamo di nuovo alla tortura».

I tedeschi impiegavano i civili per seminare mine e scavare trincee, mine a migliaia e buchi e rifugi in ogni dove. E contro i civili sfogavano la loro vendetta per i colpi delle brigate gariboldine 62.a, 66.a e 38.a che lungo la valle del Savena e la parallela dell'Indice ostacolavano i rifornimenti alla linea Gotica.

Tra questi colpi i reiterati attacchi ai convogli (la direttrissima nel giugno del '44 restò bloccata per due settimane per l'incendio di un treno nella galleria di Vado), alle autocolorne, alle casermette, ai depositi di munizioni e di carburanti. Il comando tedesco giunse per questo alla determinazione di togliere di mezzo ogni possibile punto di appoggio della Resistenza, e sul finire dell'autunno obbligò tutte le famiglie ad abbandonare case ed averi ed a scendere nei centri profughi di Bologna. Nessun civile ebbe più possibilità di vivere a Pianoro. La strage di Rastignano fu coperta così dall'allucinato mondo della guerra. Quando la famiglia Colombari, nell'aprile 1945, tornò nel fondo «Formacina» in cui sono state scoperte le fosse, l'erba alta ricopriva la terra dove vi erano stati i crateri delle bombe. Il massacro era stato quindi consumato mesi prima.

«Affrontiamo gli stessi temi da una seconda angolatura: quella delle risorse, si tratti di energia o di materie prime. Non sono d'accordo — dice Brus — con i fautori della «crescita zero». Non mi pare che ci siano nel progresso tecnologico le premesse per cui la crescita produttiva debba arrestarsi. Considero tuttavia gli argomenti addotti da chi ha sollevato quel tema come uno sforzo per attirare l'attenzione su un fenomeno serio che non è possibile ignorare. Prendiamo la crisi energetica. Le prospettive per risolverla ci sono. Gli ostacoli contro il ricorso alla energia nucleare non sono insuperabili. Lo stesso vale per la scoperta di nuove risorse o di processi tecnologici, che consentano di utilizzare nuove risorse. C'è la Siberia, ci sono gli scisti, — così via. Ma — e la discussione sulla «crescita zero» lo dimostra — non è detto che le soluzioni offerte dal progresso tecnico debbano coincidere con i rispettivi problemi nel tempo e nello spazio. E' possibile che fra dieci anni la situazione del petrolio sia migliorata o che il problema dei residui atomici sia risolto; ma tutto questo non è garantito. Né è detto che la distribuzione delle risorse nucleari nel mondo sia migliore di quella delle presenti fonti energetiche. Insomma, voglio dire che le risorse per l'uomo nella lunga prospettiva storica non sono limitate. Ma

A Bologna

nuova galleria comunale d'arte moderna

BOLOGNA, 17. — Nel prossimo autunno sarà inaugurata la nuova sede della galleria comunale di arte moderna. L'edificio, realizzato su progetto dell'architetto Leone Pancaldi nel quartiere fieristico collegato al nuovo palazzo dei congressi, consta di tre piani espositivi, che corrispondono ai momenti della conservazione, dell'informazione, della sperimentazione e della didattica. Saranno queste le basi sulle quali si articolerà l'attività della galleria, che avrà così a corrispondere alle più moderne concezioni museografiche, soddisfacendo anche la sempre crescente domanda di cultura e inserendosi concretamente nella specifica situazione bolognese orientata, secondo le linee dell'amministrazione comunale, verso una gestione non burocratica delle istituzioni.

Il comitato incaricato di coordinare l'attività inaugurale, composto da Giovanni M. Accame, Giorgio Fracchi, Franco Palmi, ha proposto all'approvazione della commissione artistica consultiva, riunitasi presso l'assessorato alla cultura sotto la presidenza del prof. Gianluigi Gherzi, un programma di attività iniziale a carattere interdisciplinare della durata di circa tre mesi. Col ciclo delle manifestazioni di apertura, che è stato approvato ora essere approfondito ed articolato, si intendeva affrontare le attuali problematiche che stanno alla base di una moderna concezione del museo attraverso il coordinamento di iniziative riguardanti le arti figurative propriamente dette, il teatro, il cinema, la fotografia, la musica, l'architettura, l'urbanistica e le comunicazioni di massa.

Sarà sollecitata la collaborazione e la partecipazione di tutta l'ampia area della galleria, da parte degli operatori culturali italiani e stranieri, e da offrire ampio spazio di lavoro a tutti gli orientamenti ideali e metodologici che si cureranno i rapporti con il mondo della scuola e con le istanze associative. In particolare, saranno sviluppati i momenti della sperimentazione e della didattica sia in forme specifiche, sia in relazione alle singole manifestazioni programmate.

La galleria comunale d'arte moderna di Bologna verrà così a presentarsi come uno degli strumenti a disposizione dell'organizzazione della cultura fra i più importanti del nostro paese, e tale da sostenere il confronto con i maggiori istituti d'Europa.

Giuseppe Boffa

«Ma non solo. Il problema è, certo, globale, internazionale, ma è pure interno dei singoli paesi. «Il fatto che si siano limitati seri alla crescita — sottolinea — con insistenza Brus — vende ancora più importanti ed acute le esigenze della ripartizione della ricchezza. Anche i problemi che prima potevano essere risolti o che si poteva pensare di risolvere con la sola crescita non possono più contare automaticamente su questo fatto. Ora, la crescita facilitata da un mercato monetario solvibile. Adesso bisogna fare i conti con i suoi limiti. La crescita continuerà. Ma richiederà un approccio diverso, in una situazione del tutto diversa. I problemi distributivi in questo quadro risulteranno ancor più».

Anche gli aspetti internazionali dei problemi — su cui richiamo nella mia conversazione l'attenzione del mio interlocutore — vengono ricordati da Brus nell'alveo di quella che è la sua tesi di fondo. «L'instabilità del sistema monetario internazionale — egli dice rispondendo a una mia domanda — è in notevole misura il risultato dell'inflazione, della diversità dell'inflazionismo nei diversi paesi. Ma è soprattutto dovuta alla mancanza di un fattore concitante nei rapporti economici internazionali in condizioni che rendono invece questo fattore indispensabile. Il sistema di Bretton Woods ha più o meno assolto i suoi compiti sulla stabilità, proprio in base alla politica — determinata dalle scelte postbelliche, ha provocato la crisi del dollaro. Lo stesso vale per l'instabilità di altri paesi. Ciò significa che io non credo affatto che la soluzione stia nel ritorno all'oro come «standard» monetario internazionale. L'oro corrispondeva a un'epoca di «laissez faire», di liberalismo economico. Quello che oggi occorre è invece un maggiore intervento concitante da parte degli Stati, non certo un intervento minore».

Conferenze sull'economia italiana al «Gramsci» di Firenze

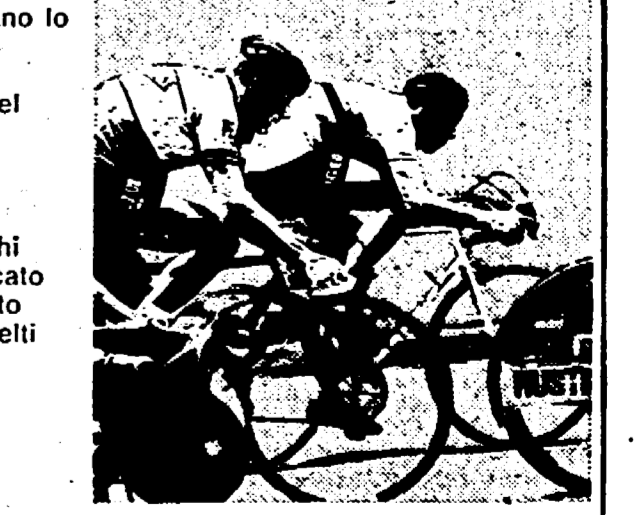
FIRENZE, 17. — L'economia italiana: congiuntura e sviluppo: questo il tema di una serie di conferenze organizzate dalla sezione fiorentina dell'Istituto Gramsci (Piazza Madonna degli Aldobrandini 8). La prima, di Luigi Spaventa, sull'attuale congiuntura nella crisi dell'economia italiana, si è svolta questa sera. Le altre quattro avranno luogo il 27 maggio (Rinaldo Scheda parlerà sul «movimento sindacale nello sviluppo economico»), il 31 maggio (Augusto Graziani sullo «sviluppo economico italiano degli anni '60»), il 7 giugno (Andrea Giurgola sull'economia italiana dal 1963 a oggi) e il 18 giugno (Massimo Pivetti sulla «relazione della Banca d'Italia per il 1973»).

Rino Serri

Garzanti e il Coni per lo sport

Per tutti coloro che amano e praticano lo sport Garzanti pubblica, con la collaborazione del Coni, una nuova serie di guide pratiche di ciclismo.

A tutti gli sport presenti ai Giochi Olimpici è dedicato un volume redatto da specialisti scelti dalle federazioni sportive.



il libro del ciclismo 800 lire

Volume già pubblicato: Il libro della pallavolo, Il libro dello sci.

di prossima pubblicazione: Il libro della pallacanestro, Il libro della ginnastica, Il libro dell'atletica leggera, Il libro del nuoto, Il libro della scherma.

Remigio Barbieri